Introduzione

Nei racconti pasquali gli evangelisti ci riportano, con una certa coerenza e somiglianza tra loro, le apparizioni del Signore risorto, una serie di incontri, personali o condivisi da più testimoni, nei quali il Signore Gesù ritorna dai suoi, facendosi riconoscere e mostrando i segni della passione.

La chiesa delle origini ne ha custodito la memoria, facendo coincidere in sostanza questi incontri con l'annuncio della pasqua. San Paolo, nella prima Lettera ai Corinzi, ce ne dà un esempio: «A voi infatti ho trasmesso anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè *che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici*. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me, come a un aborto» (1Cor 15, 3-8).

Ciascuno di questi racconti, secondo la prospettiva e la visione dei diversi autori, sottolinea l'uno o l'altro degli aspetti della presenza del Signore, offrendoci un quadro ricco e variegato. L'annuncio della pasqua

dunque è strettamente intrecciato con i racconti delle apparizioni e può essere preso come fondamento della fede dei credenti di ieri e di oggi.

Dunque fare esperienza di Gesù risorto, averlo incontrato, è il fondamento delle testimonianze che sono giunte sino a noi, ma è anche condizione indispensabile per divenirne testimoni, perché ogni credente possa portarne l'annuncio agli uomini e alle donne del proprio tempo.

Ripercorrere questi racconti può essere anche per noi, oggi, la chiave di accesso all'esperienza del Signore risorto, e insieme la condizione che può rendere tutti noi testimoni della pasqua del Signore, per questo nostro tempo.

I

Vi precede in Galilea

L'incontro con le donne

[1]Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana,
Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare la
tomba. [2]Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del
Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra
e si pose a sedere su di essa. [3]Il suo aspetto era come folgore
e il suo vestito bianco come neve. [4]Per lo spavento che ebbe-
ro di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte.
[5]L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che
cercate Gesù, il crocifisso. [6]Non è qui. È risorto, infatti,
come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato
deposto. [7]Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto
dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco,
io ve l'ho detto».
[8]Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande,
le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. [9]Ed ecco,
Gesù venne loro incontro e disse: «Salute a voi!». Ed esse si av-
vicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. [10]Allora
Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei
fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno».

(Mt 28, 1-10)

Le donne e il sepolcro

L'incontro con le donne al mattino di pasqua ci viene raccontato da tutti gli evangelisti, con varianti più o meno significative, sia sul loro numero, sia sui gesti e sulle parole degli attori sulla scena, presenti in quel momento. Partiamo allora anche noi da questo episodio per il nostro itinerario, utilizzando la versione di Matteo.

Il testo ci offre anzitutto due coordinate chiave, che accompagnano abitualmente il racconto, cioè quella di tempo e quella di luogo. La scena si svolge il giorno dopo il sabato, *all'alba del primo giorno della settimana*. Cogliamo immediatamente che qui si intende riportare qualcosa di più di un semplice dato cronologico, cioè Matteo vuole sottolineare la valenza simbolica e teologica di quanto accaduto in quel momento. Si tratta infatti di un nuovo inizio, l'alba di una nuova era, il passaggio dalle tenebre della morte e dell'apparente sconfitta alla crescente luce della risurrezione e della vita nuova.

L'alba è infatti quasi un tempo sospeso, il momento di passaggio tra il buio e la luce, quell'arco di tempo che tiene insieme la fine della notte e l'inizio del giorno. All'alba si comincia a intravedere qualcosa del mondo circostante, i contorni delle cose, i tratti dei visi, l'orizzonte che si staglia lontano con i primi bagliori di una lama di luce. In quel momento le donne si mettono in cammino per tornare alla tomba, là dove hanno assistito alla deposizione del Signore, e da dove si sono allontanate in tutta fretta.

Ma c'è anche un'altra indicazione di tempo: Matteo ci dice che si tratta del primo giorno della settimana, il giorno primo dopo lo *shabbat*, che da quel momento in poi sarà il giorno della risurrezione, il *dies Domini*, il giorno del Signore. L'inizio del racconto evangelico vuole sottolineare in poche battute tutto questo, cioè non tanto l'inizio di una nuova settimana ma l'inizio di un tempo nuovo, di un mondo nuovo. È l'ottavo giorno, il giorno senza tramonto, perché questa è l'ultima alba, dal momento che sta sorgendo la luce del compimento della storia.

La seconda coordinata è di luogo, cioè la scena si svolge presso la tomba, là dove era stato deposto il corpo del Signore Gesù da parte di Giuseppe di Arimatea, che lo aveva chiesto direttamente a Pilato (Mt 27, 57-61). Si trattava di una tomba nuova, fatta scavare per sé da parte di Giuseppe. Matteo ci descrive in pochissime battute quella sepoltura: il corpo avvolto in un lenzuolo pulito e la grande pietra rotolata all'entrata del sepolcro.

Anche in questo caso, nell'economia del racconto, la tomba assume una valenza nuova, si tratta cioè di un capovolgimento di prospettiva: quello che normalmente sarebbe stato un luogo di morte e di lutto, si trasforma in un simbolo di vita, capace di riservare una sorpresa sconvolgente. Il sepolcro, ogni sepolcro, richiama l'ineluttabilità della morte e, nel caso di quel sepolcro, di una morte terribile, infamante, carica di angoscia e di un pesante senso di sconfitta e di ingiustizia. Quel sepolcro racchiudeva e richiamava tutto questo, ma fin dalle prime battute Matteo anticipa l'effetto

potente di quel rivolgimento di fronte, che trasforma il sepolcro da luogo di morte a luogo di vita, da luogo di angoscia e di sconfitta a luogo di nuovo annuncio e nuova speranza.

Infine vengono presentati sulla scena i personaggi di questo nuovo racconto, due donne di cui l'evangelista ci aveva già informato e che si trovavano presso la croce e fuori dal sepolcro: si tratta di Maria di Magdala e dell'*altra Maria*, la madre di Giacomo e di Giuseppe (Mt 27, 56). Notiamo che il testo ci indica anche il motivo di quella spedizione presso la tomba: a differenza degli altri racconti evangelici, è semplicemente una visita. Matteo idealmente suggerisce un collegamento tra la deposizione nel sepolcro e questa scena, assegnando alle donne il compito di riprendere il filo del racconto, facendo loro «riguadagnare la posizione» fuori del sepolcro, da dove se n'erano andate in fretta prima del tramonto del sole. Dal punto di vista delle donne, invece, è come se volessero riprendere qualcosa che era stato interrotto troppo presto per mancanza di tempo, non tanto l'unzione del corpo, di cui Matteo non fa alcun cenno, ma il fare lutto presso quella tomba, per vivere in modo più umano e meno traumatico un distacco ormai inevitabile.

Non troviamo qui infatti ciò che gli altri evangelisti sottolineano, in particolare Marco e Luca, relativamente all'intenzione delle donne di prendersi cura del corpo del Signore con gli aromi, né il «problema» della pesante pietra da rotolare. Per certi versi Matteo è più sobrio e va al cuore del racconto, mettendo però in scena un evento che gli altri evangelisti non ci riportano

e che introduce l'ingresso di un angelo. Si tratta di un terremoto, che non smuove la pietra del sepolcro, ma fa da cornice all'intera scena; è invece l'angelo che si incarica di rotolare via la pietra, ponendosi a sedere su di essa.

L'angelo della risurrezione

Entra in scena dunque un inviato celeste, *un angelo del Signore sceso dal cielo*. Nell'immaginario biblico gli angeli sono i messaggeri divini e Matteo giustamente ci indica che la provenienza è il cielo, là dove abita la presenza stessa di Dio. Ma come abbiamo visto, il suo racconto fa ricorso alla menzione del terremoto, uno degli elementi ricorrenti nelle numerose teofanie dell'Antico Testamento, segno inequivocabile della presenza e della manifestazione di Dio (cf Es 19, 18). Lo stesso particolare del terremoto lo troviamo anche nel racconto della passione, esattamente nel momento della morte del Signore: *la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono* (Mt 27, 51-52). Sembra quasi una sorta di anticipazione di ciò che il mattino di pasqua sarebbe accaduto, con l'aggiunta della presenza dell'angelo.

Matteo indugia sulla descrizione dell'inviato celeste, sul suo aspetto e sul suo abito. Anche questi sono elementi che richiamano l'identità del soggetto entrato in scena, ma soprattutto il contenuto di ciò che è chiamato ad annunciare, cioè la risurrezione del Signore. La luminosità e il candore che contraddistinguono l'angelo richiamano la sua identità soprannaturale e il

colore della luce, il «colore della risurrezione». Anche in questo caso abbiamo un altro episodio evangelico che, per certi versi, è un'anticipazione dello splendore della risurrezione, si tratta cioè della trasfigurazione sul monte, in cui l'aspetto e l'abito del Signore richiamano le stesse caratteristiche dell'angelo: *il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce* (Mt 17, 2).

Inoltre Matteo ci descrive ciò che l'inviato divino compie, una doppia azione potentemente simbolica, cioè far rotolare la pietra del sepolcro e porsi a sedere su di essa. Non servono molti commenti, semplicemente notiamo che la forza di Dio apre i sepolcri e vince sulla morte, in particolare quel sepolcro e quella morte, anche se Matteo non ci ha detto ancora che il sepolcro è vuoto.

Ciò che l'angelo compie è un segno evidente di forza e insieme di vittoria, e per certi versi anticipa l'annuncio che di lì a poco cambierà il corso della storia. Dunque una scena forte, segnata da eventi sconvolgenti come il terremoto e da presenze divine come quella dell'angelo, per gridare al mondo ciò che la salvezza di Dio aveva promesso, cioè la redenzione dal male e la vittoria sulla morte.

Ma c'è ancora una presenza sulla scena di cui Matteo ci dà conto, quasi per sottolineare e enfatizzare gli accadimenti appena descritti: si tratta delle guardie poste a custodia del sepolcro. Quella presenza rappresenta l'estremo tentativo dell'uomo di tenere sotto controllo ogni cosa, di ricorrere all'uso della forza per ristabilire e mantenere un ordine segnato dalla sopraffazione e

dalla violenza, così come la passione del Signore aveva tristemente messo in evidenza.

Le guardie restano tramortite dalla presenza dell'inviato celeste e come paralizzate dalla paura che suscita in loro quanto accade: *le guardie furono scosse e rimasero come morte*. Si tratta di un segno che indica simbolicamente l'altro versante della vittoria di Dio, capace di sconfiggere non solo la morte ma anche il male e ogni forma di violenza, mettendo a tacere la pretesa e l'arroganza dell'animo umano, che si fa forte dell'ingiustizia e della sopraffazione.

La forza della pasqua irrompe dunque non solo in quella scena ma anche nella nostra vita, spalanca i sepolcri nei quali siamo rinchiusi, ribalta la pietra delle nostre paure e delle nostre paralisi, della sfiducia e dell'ansietà. La vita può tornare a scorrere come una nuova sorgente, come l'inizio di un nuovo mattino.

L'annuncio

Ai gesti compiuti dall'angelo seguono un invito e un annuncio: *Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui, è risorto, infatti, come aveva detto.*

Anzitutto l'invito a non avere paura, a differenza delle guardie, che restano come tramortite. Quell'invito va ben oltre il momento e la scena che l'evangelista Matteo ci ha descritto, lo ritroviamo più volte nei racconti evangelici, come esortazione e come rimprovero da parte del Signore Gesù (cf Mt 14, 22-33). Si tratta di non lasciarsi più vincere dalla paura, da qualunque

genere di paura, perché la morte, soglia estrema delle nostre paure, è stata sconfitta.

Spesso invece la nostra vita è come paralizzata dalla paura, che si manifesta in forme diverse, a volte più evidenti a volte meno, nascondendosi dietro le nostre giustificazioni e le nostre fughe. Ma ciò che l'angelo sta per rivelare alle donne e a tutti noi, è ciò che finalmente toglie potere al nemico. Anche san Paolo, nella lettera ai Romani, ritorna sul tema della paura, ricordando ai cristiani di tutti i tempi che non hanno ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma lo Spirito di Gesù risorto, che ci conferma nel nostro essere figli adottivi e ci abilita a rivolgerci a Dio chiamandolo «Abbà», Padre (cf Rom 8, 14-15).

L'angelo sottolinea anche una dimensione importantissima della vita cristiana che nel testo sembra semplicemente un inciso, cioè che le donne sono alla ricerca del Signore. Il discepolo è un «cercatore di Dio», sempre, colui che ogni giorno si rimette in cammino, sulle tracce del Signore, per riconoscerne la presenza, per seguirne i passi e per vivere ogni giorno nella sequela del maestro, crocifisso e risorto. Come le donne al mattino di pasqua, così ogni discepolo deve essere riconoscibile da questo tratto, l'essere cercatore: *O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco* (Sal 63, 2).

E infine l'annuncio, inaspettato e sconvolgente: il Signore è risorto, dunque è inutile cercarlo là dove non è più. Comunicando una «buona notizia» l'angelo orienta la ricerca. Il rischio che noi corriamo infatti, è quello di cercare il Signore nel posto sbagliato e forse anche nel modo sbagliato. È il tentativo inutile e falli-

mentare delle nostre ricerche nei luoghi di morte e di tenebra. Il Signore ora va cercato nei luoghi di vita e di luce, lì si renderà presente e riconoscibile.

L'angelo però aggiunge al suo annuncio un altro dato, quasi un inciso tutt'altro che banale, a partire da questo epilogo: ciò che è accaduto è secondo la promessa e la predizione che il Signore aveva fatto ai suoi più volte, *come aveva detto* (cf Mt 16, 21; 17, 22-23; 20, 17-19). Ciò che è accaduto, dunque, non è un epilogo imprevisto e fortunoso, un dramma che sorprende con un lieto fine, ma il compimento delle promesse di Dio e l'esito di un percorso perseguito e consapevolmente scelto dal suo protagonista, il Signore Gesù.

Quasi a voler dare più forza alle parole del suo annuncio, a questo punto l'angelo invita le donne a verificare di persona l'assenza del corpo del Signore, deposto proprio là dove anche loro stesse avevano visto. Alcuni commentatori ipotizzano che queste parole siano la memoria antichissima di una sorta di pellegrinaggio dei primi credenti presso il luogo della sepoltura di Gesù. Difficile poterlo dire con certezza, ma nell'economia della nostra scena, tra i «segni» della risurrezione, dobbiamo annoverare soprattutto l'assenza del corpo, di cui le donne sono le prime testimoni.

Infine l'angelo assegna alle donne il compito di portare quel medesimo annuncio ai discepoli; ecco dunque che la catena dell'annuncio-chiave della fede cristiana ha qui il suo punto sorgivo, la sua origine. La missione stessa della chiesa affonda qui le sue radici più profonde. Sorprende, per questo motivo, che siano proprio le donne a ricevere la responsabilità di quella notizia scon-

volgente. Come a volte si usa dire, quasi con un gioco di parole, le donne della risurrezione sono le apostole degli apostoli, perché a loro è affidato il compito del primissimo annuncio. Ma questo è profondamente coerente con il racconto evangelico, a partire dalla costante presenza delle donne accanto a Gesù, a pieno titolo appartenenti al gruppo più ristretto dei discepoli del Signore.

L'appuntamento in Galilea

Le ultime parole dell'angelo assegnano dunque un mandato, portare quel medesimo annuncio ai discepoli: si tratta di un compito che fin dall'inizio contiene l'urgenza missionaria, l'invito a non indugiare perché il mondo ha bisogno di questa promessa di vita. Ma nell'annuncio della risurrezione è contenuto anche un messaggio rivolto in particolare ai discepoli del Signore, una sorta di appuntamento: *È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete*.

Attraverso l'inviato celeste, dunque, il Signore risorto fa giungere ai suoi un invito-appuntamento, perché anche a loro sia possibile fare esperienza della risurrezione, anzi qualcosa di più: a loro sarà dato, secondo le parole dell'angelo, di poter incontrare direttamente lui, il Signore, di poterlo vedere.

Cogliamo qui alcuni elementi che ci devono far riflettere, anzitutto il luogo dell'appuntamento, la Galilea. Si tratta di una vasta regione e non di un punto preciso, un villaggio o una città, un posto dove sia facile ritrovarsi. In effetti la Galilea rappresenta anzitutto il luogo dove tutto è cominciato, là dove, all'inizio del

suo ministero pubblico, il Signore Gesù ha chiamato i primi discepoli, proprio dalle rive del lago di Galilea.

La Galilea è il luogo della vita quotidiana, il luogo delle prime esperienze di fede e del primo ascolto. Bisogna tornare là per poter incontrare il Signore, per poterlo vedere, riconoscere. Dunque questo invito a tornare in Galilea contiene una valenza simbolica e spirituale insieme: ciò che i discepoli hanno visto e ascoltato del Signore Gesù deve essere totalmente rivisto e ricompreso alla luce della risurrezione. Davvero il loro maestro, il rabbi di Galilea, era il Figlio di Dio, come aveva esclamato il centurione sotto la croce (Mc 15, 39), e quello che avevano ascoltato e di cui erano stati testimoni era la piena e definitiva manifestazione di Dio: *chi ha visto me ha visto il Padre*, aveva loro detto più volte (Gv 14, 9).

Ma quello stesso appuntamento è per il credente di tutti i tempi e per noi oggi, perché il luogo in cui il Signore ancora ci dà appuntamento è la Galilea della nostra vita quotidiana. Il luogo dove possiamo vederlo, dove lui stesso ci attende per farsi riconoscere, è là dove quotidianamente fatichiamo e cerchiamo di vivere, secondo il suo insegnamento, le nostre responsabilità e il nostro lavoro. I tanti luoghi dei nostri affetti e delle nostre relazioni, della nostra vita sociale e della nostra esperienza ecclesiale, del nostro tempo libero, ma anche delle nostre fatiche e delle nostre sconfitte, piccole o grandi. È lì che il Signore ci precede, ci attende, cammina davanti a noi.

Là dove ci chiama a una nuova responsabilità, là dove ci indica una strada nuova, là dove abbiamo paura di

avventurarci ma ci andiamo lo stesso, confidando nella sua promessa, là il Signore ci precede, ci attende, è già presente dove ci ha chiamati e per noi prepara il terreno, per accoglierci quando arriveremo anche noi, per incoraggiarci e ricordarci che, dove siamo noi, sarà anche lui.

Inoltre le parole che l'angelo aveva affidato alle donne per i discepoli indicano una esperienza particolare: *lo vedrete*. È il vedere della visione secondo l'esperienza della fede, il vedere che tiene insieme lo sguardo umano e gli occhi della fede. La promessa dell'angelo lascia intuire anche una sorta di «verifica», cioè suggerisce che anche i discepoli potranno constatare direttamente che il Signore è vivo, è davvero risorto e che le parole delle donne non sono un'illusione o un vaneggiamento (cf Lc 24, 11).

È così che, con la stessa urgenza con cui l'angelo ha invitato a portare l'annuncio, ora le donne abbandonano il sepolcro e corrono dai discepoli: il messaggio loro affidato è troppo importante e sconvolgente e non può essere rimandato, né può essere perso un solo istante.

Oltre a questo aspetto di urgenza, Matteo sottolinea un altro particolare relativo alle donne: dice infatti che lasciano il sepolcro *con timore e gioia grande*. Questo dato interiore, potremmo dire del «cuore» in senso biblico, accompagnerà tutti i destinatari di questi annunci; non si tratta solamente di un aspetto emotivo, ma più profondamente interiore, spirituale. Si tratta infatti di due sentimenti contrastanti, cioè la gioia e il timore, Matteo indica però per primo il timore che, come sappiamo, accompagna sempre l'esperienza del divino, del soprannaturale. Non è propriamente o so-

lamente un senso di paura per qualche cosa percepito come minaccioso, ma il senso della distanza e della piccolezza che coglie colui che si trova davanti a Dio o a qualche segno o manifestazione della presenza di Dio.

Ma il timore è mescolato alla gioia, dice Matteo, una gioia grande. Sembra dunque prevalere questo genere di sentimento, la gioia sul timore, ma è sempre così ogni volta che facciamo esperienza di Dio. Dal sepolcro le donne se ne ripartono con il cuore sollevato, con un senso di stupore e di sorpresa per quanto hanno saputo. Erano arrivate per fare lutto, semplicemente per *visitare la tomba*, ed ora quel sepolcro è vuoto e colui che sapevano morto è risorto, è vivo.

Ci sono tanti momenti e tante situazioni, anche nella nostra vita, nelle quali sperimentiamo sentimenti contrastanti, soprattutto quando anche noi dobbiamo fare i conti con le nostre perdite, i nostri lutti, le nostre sconfitte. Eppure in questa scena troviamo anche per noi una parola importante: le sconfitte – anche la sconfitta per eccellenza, la morte – non sono l'ultima parola sulla nostra vita, sui nostri progetti e sui nostri affetti: il Dio della vita, il creatore di ogni cosa, è colui che riapre continuamente i giochi, che rende possibile un esito insperato, un futuro che non dipende da noi e dalle nostre forze, ma da lui solo.

L'incontro con le donne

L'ultima parte del nostro racconto ci restituisce finalmente l'incontro vero e proprio. Sulla via del ritorno infatti le donne incontrano Gesù risorto, me-

glio ancora Gesù si fa loro incontro e le saluta, con lo stesso saluto dell'angelo a Maria: *kairete*, rallegratevi; la scelta della traduzione italiana purtroppo non ci aiuta a riconoscerlo. Si tratta ovviamente di qualcosa di più di un semplice saluto: come sappiamo, l'angelo dell'annunciazione rivela a Maria anche le ragioni di quel saluto che è anche invito alla gioia: *il Signore è con te* (Lc 1, 28). Ed ecco che, con quello stesso saluto e con la presenza del Signore, per certi versi si ripresenta la stessa situazione, solo che questa volta il Signore è proprio presente, vicino.

Si tratta dunque di un invito alla gioia proprio per fugare ogni paura, soprattutto perché la radice ultima di ogni paura è finalmente vinta, il male e la morte sono sconfitti. Non solo, anche la presenza del Signore risorto, che dunque ha vinto la morte, è pegno di un'altra certezza, cioè che per sempre lui sarà con i suoi, da risorto. Il Signore non solo ci precede in Galilea ma continuamente ci viene e ci verrà incontro, quando la paura e l'incertezza faranno breccia nel nostro cuore, per rassicurarci e per invitarci alla gioia, per rincuorarci nella certezza che lui è con noi.

Questa è la prima apparizione, secondo la narrazione di Matteo, che vede le donne come protagoniste, e per loro non avviene in Galilea. Quasi a confermare le parole dell'angelo e a dare più forza all'annuncio che stavano portando ai discepoli, il Signore si fa trovare, anche per scacciare la paura che le donne avevano sperimentato insieme alla gioia.

Un altro elemento che Matteo ci restituisce è la reazione delle donne: dapprima si avvicinano e subito

dopo gli abbracciano i piedi, con un gesto che Matteo indica come di adorazione. È una reazione istintiva, molto umana, anzitutto l'accorciare le distanze, cercare una vicinanza fisica, un contatto che subito dopo si traduce in quell'abbraccio dei piedi. Sappiamo che anche l'evangelista Giovanni ci descrive qualcosa di analogo nell'incontro con la Maddalena (Gv 20, 17), ma qui Gesù non tiene a distanza le donne, le invita invece nuovamente a portare l'annuncio ai discepoli.

Se da una parte vediamo in quell'abbraccio il desiderio di sentire ancora la presenza del Signore, quasi per rendersene conto davvero a causa della totale sorpresa, dall'altra vediamo il tentativo di Matteo di dare a quel gesto una connotazione di fede, cioè l'evangelista lo presenta come un gesto di adorazione più che di affetto e di sorpresa.

Inoltre Gesù non ha parole di rimprovero o di apparente disapprovazione, come in parte sarà nei confronti della Maddalena, dice piuttosto un'altra cosa: *non temete*. È per certi versi la risposta a ciò che le donne stavano provando e che, fin dalla visione celeste presso il sepolcro, avevano nel cuore. Ma il Signore sa leggere nel loro cuore e, come spesso aveva fatto con i suoi discepoli, le rassicura e le conforta.

Subito dopo però Gesù rinnova l'invito a portare l'annuncio a coloro che, con un tratto davvero molto bello, definisce suoi fratelli: *andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea*. Dunque coloro che lo avevano abbandonato e che non erano stati capaci di vegliare un'ora sola con lui, coloro che lo avevano tradito e rinnegato, erano considerati suoi fratelli.

Anche questa parola è per noi molto rasserenante: non c'è nulla da parte nostra, né i nostri tradimenti, né le nostre incertezze, né i nostri peccati, che possano far cambiare lo sguardo del Signore su di noi, siamo e saremo sempre suoi fratelli.

E anche il Signore rinnova l'invito a recarsi in Galilea, perché quello sarà il luogo dell'incontro e della visione. Il verbo ancora una volta è al futuro, si tratta di una promessa e di una chiamata. Dobbiamo continuamente tornare in Galilea, là dove si gioca la nostra vita, là dove abbiamo potuto sperimentare la consolante presenza del Signore, la dove ha preso inizio la nostra personale avventura di fede.

Non possiamo non rimarcare il fatto che l'invito a recarsi in Galilea è ripetuto due volte, la prima dall'angelo e la seconda direttamente dal Signore risorto. È il segno evidente che nel racconto di Matteo questo appuntamento riveste un significato importante. Ma come abbiamo già sottolineato, l'invito è per il credente di ogni tempo, per il discepolo di ieri e di oggi.

La «posizione» del Signore, più volte ricordata nei racconti evangelici, è quella di colui che apre la strada, che cammina avanti indicando la direzione. Dunque il primo significato di quel *vi precede* è proprio questo. Il Signore continua a camminare avanti a noi, ci precede per indicarci la strada, rimane il Maestro e il Signore, cammina avanti nella storia e in ogni «passaggio» della nostra vita.

Inoltre il profeta Isaia ricorda che il luogo in cui risplenderà la luce di Dio e saranno dissipate ogni oscurità e ogni angoscia sarà *la via del mare, oltre il*

Giordano, Galilea delle genti (Is 8, 23). Dunque la Galilea non è solo in luogo della vita quotidiana, ma anche una terra di mezzo, il luogo in cui abitano le genti, lo spazio in cui non solo il discepolo potrà riconoscere il suo Signore, ma anche il luogo in cui dovrà portare sempre e di nuovo quell'annuncio capace di rischiarare ogni tenebra e ogni angoscia.

Il Signore è risorto e ha vinto la morte, ti cammina innanzi e ti guida, apre sempre nuove strade e con te le percorre.